

I SIBILLINI CARICHI DI LEGGENDE



Pretare di Arquata: rievocazione della discesa delle fate.

Il Leopardi li definiva "monti azzurri", perché li osservava lontani, perduti nei cieli tersi della primavera. Il Piovene li considerava "i più leggendari dell'Italia del centro". E non a torto.

Oggi quelle leggende sono fissate per sempre nei libri o pendono ancora, in piccoli brandelli, dai ricordi sfocati di poche persone anziane. Ma un tempo risuonavano, ricche di particolari, nei casolari sparsi delle campagne e nei paesi arroccati sui contrafforti sibilini. E facevano la gioia dei bambini, che pendevano curiosi dalle labbra dei nonni e con le testoline piene di dorate fantasie si arrendevano poi al sonno, che non tardava a venire. Erano splendidi quei tempi! Quando ci si poteva radunare intorno al fuoco e formare un cuor solo e un'anima sola! Quando era un piacere mettersi in ascolto di quel moderno "giullare" — presente in quasi tutte le famiglie — che tirava fuori dallo scrigno delle sue memorie favole, leggende incantevoli.

Non c'era allora la TV, che ha reso mute le famiglie, che

ogni sera ti sradica dal tuo habitat naturale e con violenza ti trasporta in ambienti non tuoi, dove avverti tutto il disagio dell'uomo spaesato e forestiero.

Eppure oggi è difficile rinunciare a questa specie di droga, che ogni giorno intossica tante coscienze con visioni disumane e degradanti. E' difficile tornare a quell'intimità di un tempo, ai bei racconti, alle maliose favole dei nonni.

Fra tutte, incantava quella della bella Signora o della Regina del Vettore, che indossava un vestito con tutti campanelli d'oro. Dicevano che abitava lassù, nel cuore di una grande montagna, che era tanto difficile raggiungerla: il percorso, irto di pericoli, porte anguste, vortici di vento, tunnel oscuri e ripidi, ponti strettissimi, draghi da ogni parte... Tutte cose da far rabbrivire e accapponare la pelle anche dei più audaci.

Ma dicevano anche che, dopo tante difficoltà, finalmente appariva una fantastica reggia luminosa, tutta d'oro, tutta delizie, tutta amore, dove era lecito vedere e toccare

ogni sogno più bello, dove la favola si faceva realtà.

Sovrana di questa reggia era la Sibilla, che accoglieva i fortunati e avventurosi visitatori con soavissimo sorriso, avvolta nello sflogorio delle sue vesti e dei suoi gioielli, circondata da stuoli di giovani vigorosi e splendide fanciulle.

Dicevano che attorno alla reggia si aprivano infinite, luminosissime sale piene di luccicanti tesori ed alcove traboccanti di piacere rallegrate sempre dal fior fiore di spensierata gioventù.

A questo punto la fantasia si faceva più viva del fuoco, e al suo cielo si appendevano sogni a non finire. Ma sogni tanto belli quanto lontani!

Alla favola della Sibilla, spesso si intrecciava quella di Pilato. Abituati a sentirlo nel Credo o nel Vangelo, i bambini subivano un fascino speciale, quando udivano riecheggiare questo nome tra i dirupi e gli anfratti dei Sibillini. Perché Pilato lassù? Come vi era andato a finire? Da chi vi era stato sospinto?

Ed ecco il "giullare" di famiglia, il nonno, a diradare il

mistero. E raccontava, con la convinzione di chi abbia assistito ai fatti, come Pilato, dopo aver permesso l'enorme delitto dell'uccisione del Figlio di Dio, fosse preso da un rimorso sconfinato e senza fine. Come liberarsi da quella spada, che gli si era conficcata così profondamente nel cuore? Altra via non c'era. Si decise, andò dall'Imperatore Romano, chiese una grazia singolare: dopo la sua morte, che sarebbe stata tragica e imminente, perché non caricare il suo cadavere su un carro trainato da bufali? L'imperatore ascoltò e accondiscese allo strano desiderio.

I bufali, in balia della sorte, come se avessero in corpo mille diavoli, si diedero a precipitosa fuga. E dopo giorni e giorni di corsa senza soste, arrivarono trafelati lassù e si precipitarono con veemenza nelle onde bluastre di un lago, che per la orripilante vicenda si chiamò lago di Pilato. Con queste due profonde aspirazioni del cuore — alla felicità e alla giustizia — le nostre ore, ormai lontane, scorrevano cantando.

Ippolito Brandozzi